

Piero Bernocchi
Raul Mordenti

L'INTELLETTUALITÀ DI MASSA IN MOVIMENTO

Per una discussione sui rapporti fra il '68, '77, '90

1. Premessa: una memoria che dà troppo fastidio a troppi

Noi pensiamo che il *movimento politico di massa* rappresenti la forma politica (organizzativa e strategica) della rivoluzione comunista, cioè della rivoluzione sociale nelle società capitalistiche complesse.

Diventa dunque fondamentale, secondo noi, ragionare a partire dai movimenti che si sono manifestati prima dell'attuale movimento del '90 (in particolare quelli del '68 e del '77), studiarli, ricostruire la loro memoria e la nostra storia, imparare da essi tutto ciò (ed è moltissimo) che possono insegnare, sia in positivo che in negativo; solo su queste basi sarà possibile costruire finalmente prima una *fenomenologia* dei movimenti e poi una loro *teoria*, capire come sorgono e come si possono sviluppare, quali sono i loro elementi di crisi e di debolezza da risolvere, come fare invece a renderli duraturi e permanenti.

Ma ciò significa fare *esattamente il contrario* della "grande rimozione" che ha finora pesato sulla storia dei movimenti, sconfiggere il tentativo di separare il movimento del '90 da quelli che l'hanno preceduto ed in particolare battere in breccia l'infame teoria secondo cui il movimento del '90 ha come suo precedente o il terrorismo o nessuno.

Questo è il punto centrale: noi non pensiamo che il '90 sia "come" il '68 o il '77, diciamo però che tutti questi tre movimenti sono accomunati da *tratti comuni fondamentali* che riguardano in primo luogo, ma non soltanto, la "forma movimento" (cioè il problema teorico cruciale della rivoluzione contemporanea); e diciamo inoltre che la storia di movimenti passati ha molto da insegnare, e molto ha già insegnato, al movimento del presente ed a quello del futuro.

Le classi dirigenti lavorano così: ricostruiscono gelosamente la propria storia a partire dai propri interessi strategici, imparano da essa, nel bene e nel male, la trasmettono alle nuove generazioni, facendone un'articolazione decisiva della propria egemonia. Gli oppressi debbono, in questo, imparare da loro.

Finora questa trasmissione di memoria, che pure il movimento del '90 ha chiesto fin dall'inizio, non si è potuta pienamente verificare. Anzi, è successo qualcosa di peggio: coloro che finora si sono azzardati a tentare di ricostruire un'analisi sociale ed una memoria storica unitaria, sia pure a grandi linee, sono stati, più o meno pesantemente, diffidati a proseguire nell'approccio e trattati come vecchi pedofili sorpresi ad adescare bimbi innocenti fuori dalle scuole.

È importante capire perché questo è avvenuto e perché, ad esempio, proprio intorno alla esigenza di memoria del movimento del '90 sia stata costruita con tanto accanimento la provocazione di "Repubblica" e degli altri mass-media borghesi¹, che hanno condotto il movimento sull'orlo dello sgombero poliziesco.

È ben chiaro l'interesse che le classi dominanti hanno ad impedire che i movimenti sedimentino una loro autonoma memoria: ciò abbassa la loro consapevolezza, rallenta la loro avanzata, contribuisce al loro isolamento, consente di riutilizzare nei loro confronti vecchi trucchi già usati in passato. Ma bisogna capire che anche (per così dire) a sinistra, sono ben pochi che abbiano la voglia o la possibilità di contribuire alla ricostruzione della memoria dei movimenti: certo non può farlo il PCI, che ha troppe cose sulla coscienza a proposito del '68 e (soprattutto) del '77, ma non possono farlo neppure quei settori del movimento che nel '77 furono di fatto subalterni alla scelta terrorista (anzi costoro, come l'esperienza di Scienze politiche a Roma ha dimostrato, danno ragione a Gava, Calogero, Bocca e Zavoli sostenendo la, falsa, continuità fra i movimenti di massa e le BR); tantomeno questo lavoro di ricostruzione della memoria può essere svolto da quei quadri di provenienza sessantottina o settantasettina che si sono nel frattempo ritagliati spazi di piccolo potere negli anfratti del craxismo, del verdismo o del PCI. Costoro debbono semmai fare scordare un "peccato d'origine" e sono inoltre del tutto spiazzati dal riemergere di un ciclo di lotte di massa che contraddice clamorosamente il presupposto politico delle loro scelte opportuniste.

Insomma, per motivi diversi, tanti, troppi, hanno interesse a sostenere che il movimento del '90 è nato sotto un cavolo, o è stato portato dalla cicogna, che esso non ha né padri né madri, che non ha storia né memoria (e dunque non ha futuro), che non ha valenza teorica e politica *generale*, che va tutt'al più vezzeggiato e cavalcato (ed ingannato) in attesa che si esaurisca, magari sperando di trarne qualche vantaggio elettorale a maggio.

A costo di apparire noiosi, ostinati e *retro* noi cercheremo qui di sostenere l'esatto contrario, di inviare qui un altro messaggio, pigiando i tasti 68.77.90.

2. A proposito della natura sociale del movimento

La grande maggioranza di coloro che si sono cimentati nell'individuare le connessioni e le intersezioni tra il movimento del '90 e quelli del '68 e del '77, si è sorprendentemente limitata ad osservare i comportamenti, le parole d'ordine, la gamma di riferimenti storici, la democrazia assembleare e così via: insomma, il cielo della politica,

¹ Si tratta, come è noto, di un falso giornalisticco, grazie al quale un seminario autogestito sul '68, con relatori Rina Gagliardi, Edoardo Di Giovanni e Raul Mordenti, è stato

presentato senz'altro (e "sbattuto" in prima pagina) come un "seminario delle BR" ed una "lezione di un brigatista" (con tanto di foto, solo perché nel corso della discussione segui-

ta alle tre relazioni aveva preso la parola, ottavo fra otto interventi, un ex-detenuto, peraltro non invitato dal movimento).

seppur attraverso lo sguardo dei protagonisti.

A dimostrazione di quanto abbiano inciso negativamente gli anni Ottanta anche fra i cervelli più vivaci, ci si è per lo più vergognati di porre il microscopio su quello che, negli anni Sessanta e Settanta sarebbe stato il naturale terreno di osservazione, e cioè l'analisi sociale. Si è scansato l'interrogativo sulla natura sociale del movimento, sulle radici economico-strutturali del malessere, dell'ostilità, dell'avversione verso l'esistente che centinaia di migliaia di studenti, per la terza volta in un decennio, manifestarono clamorosamente.

"Gli studenti che occupano le Università sono la parte dell'intellettualità di massa smottata su posizioni critiche, resasi visibile con il conflitto (...). La loro lotta contro la privatizzazione non costituisce affatto una difesa della leggendaria 'neutralità' della cultura: piuttosto è una presa d'atto del ruolo centrale che il sapere assolve nel processo produttivo, è l'altra faccia, quella buona, di questa medesima centralità. Gli studenti presagiscono il loro domani e lo rifiutano. La 'parte' parla al tutto, gli studenti sollecitano l'intera intellettualità diffusa affinché esca dalla dispersione, dal cinismo, dall'opportunismo che hanno contrassegnato gli anni appena trascorsi"².

Se si prescinde dagli slogan, dai riferimenti teorici più o meno posticci, dall'autoconsapevolezza deviante dei protagonisti, non è stato così anche nel '68 e nel '77? Non abbiamo visto anche lì le avanguardie dell'intellettualità di massa in movimento? Non erano gli "apprendisti" del lavoro intellettuale a ribellarsi, presagendo la centralità del proprio futuro compito nel processo di valorizzazione del capitale, l'estensione abnorme del proprio ruolo nei nuovi modi di lavorare, la trasformazione dell'intero apparato produttivo mediante un tasso di assorbimento di lavoro intellettuale senza precedenti, fonte di un vistoso incremento della produttività? E non si vedevano già gli studenti di allora avviati verso un processo di spossessamento di strumenti critici, di frantumazione dei loro saperi e del loro agire, di "despecializzazione", così penosamente simile a quello che accadde per il lavoro manuale nel passaggio dalla produzione artigianale alla fabbrica?

Certo, nei tre periodi citati ben diverso è stato il grado di consapevolezza del proprio essere forza-lavoro intellettuale in formazione, diversi sono stati gli strumenti di integrazione-dissuasione da parte del potere, diversi infine il ruolo e l'ideologia delle avanguardie interne, interpreti e lettori del movimento.

Non era facile nell'Italia degli anni Settanta vedere l'"intellettualità diffusa" come "il bandolo di tutte le matasse, al centro dell'accumulazione capitalistica, come nervo scoperto di un modo di produzione in cui il sapere figura come principale componente"³. Il processo da noi era allora assai più arretrato rispetto, ad esempio, agli Stati Uniti dove, non a caso, nacque il primo movimento studentesco; il Vietnam, Che Guevara, la

² M. Bascetta, P. Bernocchi, E. Modugno, *Il bandolo della matassa all'incrocio tra sapere e vita*, in "Il Manifesto", 27, 2, 1990.

³ *ibidem*.

Cina di Mao ed i neri americani distrassero un po', ma anche incentivarono, i nostri predecessori americani e noi stessi, ma le radici del malessere erano in casa, *nel cuore stesso della produzione capitalistica*, altrimenti ce la saremmo cavata con qualche manifestazione e qualche comitato di solidarietà.

Per la verità vedemmo e non vedemmo: vedemmo abbastanza per relegare in soffitta, dopo poche settimane, gli apologeti del "potere studentesco" (i papà degli attuali nostalgici di una "carta degli studenti"); ma non a sufficienza per evitare di nasconderci dietro il mito della "centralità operaia" se volevamo vivere appieno la nostra carica anticapitalista. Ci parve solare, quasi subito, la necessità di non rinchiuderci nella scuola, ma non aiutati (ed anzi fuorviati) dai maestri allora disponibili sul mercato dell'ideologia, non riuscimmo a definirci come soggetto sociale autonomo di pari dignità rispetto al lavoro manuale. Di qui una serie di autoinganni, di clamorose distrazioni, di infausti sprechi di energie e potenzialità preziose.

3. Il vecchio e il nuovo nella "nuova sinistra"

Le avanguardie politiche che, pur non espresse direttamente dal '68, lo incrociarono, lo influenzarono e ne consentirono la durata fin dentro gli anni Settanta, erano sì di "nuova sinistra" ma anche, purtroppo, largamente influenzate dalla "vecchia" o "vecchissima" estrema sinistra.

"Il movimento comunista, in Occidente, è stato pervicacemente lavorista e statalista. Lavorista giacché ha considerato la condizione salariata come un'identità positiva, su cui far leva per accumulare forza politica: quasi mai, invece, come una maledizione da cui liberarsi. Statalista perché, coerentemente con il primo assunto, ha visto nello Stato lo strumento attraverso cui il lavoro salariato, come tale, avrebbe potuto esercitare la sua egemonia sull'intera società"⁴.

Questo statalismo operaista avevamo succhiato col latte nel biberon; ed aggiungiamoci tutto l'armamentario "di sinistra" che a ciò era legato: la centralità del lavoro manuale salariato e il fabbrichismo; il modello di partito "rivoluzionario" della Seconda e Terza Internazionale, coscienza esterna e motore immobile della lotta di classe ma esente (chissà poi perché?) dai condizionamenti di classe e dalla lotta fra le classi al suo interno; la "dittatura del proletariato" e la "presa dello Stato"; i riferimenti alla Cina di Mao o alla Cuba di Castro, o al Vietnam, o all'ortodossia leninista e trotskista, usati come il metadone a sostituire il mito di Baffone (eppure già ci era stato detto: "Beati i popoli che non hanno bisogno di eroi!").

Nonostante tutto ciò il '68 rappresentò *la prima grande frattura di massa con quell'idea di comunismo e la nascita di un'idea nuova di rivoluzione sociale e di*

⁴ P. Virno, *Oltre i sì, i no, i ni*, in "Il Manifesto", 31, 1, 1990.

comunismo, ed è dunque giusto collocare là lo spartiacque teorico e politico e la nascita del nuovo, così come occorre riconoscere che né i Breznev né i Ceausescu appartennero mai in alcun modo alla nostra storia; per questo la crisi catastrofica di quei modelli non tocca in nulla la nostra idea di comunismo ed anzi ci rende solo felici: se altri che si dissero comunisti condivisero, sia pure da lontano, quelle schifezze, facciano pure ora la loro autocritica tardiva, ma riconoscano almeno che quell'idea di comunismo non è stata l'unica idea di comunismo né la più legittima.

Altri, non quelli, furono i nostri errori: perché è pur vero che il vecchio riemerse presto grazie all'attività imprenditoriale dei gruppi e la pratica teorico-organizzativa dei "mille piccoli Lenin" che li componevano.

I nuovi percorsi ed i nuovi mestieri dell'intellettuale-massa stavano appena emergendo ed i "vecchi mestieri" intellettuali entravano già in vibrazione: le varie Psichiatria, Medicina, Magistratura democratica che rappresentano il frutto forse più puro e diretto (e non a caso più duraturo) del '68 italiano. Più tardi, ed in modo impetuoso, un analogo fenomeno avrebbe riguardato gli insegnanti conducendo alla nascita del movimento dei COBAS, cioè ad una rottura di massa in un settore sociale decisivo, che resiste e resisterà anche ai gravi errori dei suoi gruppi dirigenti.

E neppure questo bastò per rompere la crosta delle incomprensioni e delle diffidenze che separavano lavoro intellettuale e manuale: perfino gli impiegati di fabbrica, "informatici" o meno, furono considerati con sospetto, tutt'al più soggetti da neutralizzare se non veri e propri nemici.

Dunque la maggioranza della nuova sinistra non prese mai troppo sul serio lo slittamento dell'intellettualità di massa verso posizioni critiche e di conflitto; agli studenti venne chiesto, per lo più, di fare da serbatoio di militanza e di galoppinaggio davanti alle fabbriche, di incentivare (beninteso: dall'esterno!) la costruzione di organizzazioni "autonome" di operai, di "Comitati di base" e di "Consigli". E tutto ciò sulla base di una disidentificazione sociale radicalissima e di un'assoluta rimozione della propria effettiva determinatezza di classe, che non smettevano di produrre mascheramenti e schizofrenie di ogni sorta; d'altronde, come è noto, proprio ritenersi ideologicamente (cioè falsamente) superiori ed estranei rispetto ad ogni determinatezza di classe e liberi da ogni ruolo nella stratificazione capitalistica del lavoro e del potere è ciò che rappresenta il marchio inconfondibile del ceto degli intellettuali, soprattutto italiani: così, paradossalmente, negando il proprio ruolo senza criticarlo e trasformandosi senza esitazioni in "avanguardie" complessive di un'altra classe, i "quadri" intellettuali emersi dal '68 scrivevano una pagina, ennesima ed identica, della non esaltante storia dell'intellettualità italiana.

Questo processo paradossale va descritto e criticato perché non deve essere ripercorso: alla mitica "centralità operaia" (cioè in pratica allo sforzo disperato e frustrato di dirigere gli operai) sacrificammo idee originali, capacità di nuova elaborazione culturale e politica, e ben presto la stessa esistenza del nostro movimento nelle università e nelle scuole. E, mentre trasmettevamo valori antiautoritari, desideri di estinzione delle

forme del comando, espansione della democrazia diretta a tutta la società, costruivamo noi, dall'esterno, con immensa fatica centinaia e forse migliaia di nuove strutture organizzate, inneggiando ipocritamente alla "formidabile capacità di auto-organizzazione operaia". Non si sono forse beati di "centralità operaia" e della necessità della direzione operaia tutti i gruppi della nuova sinistra, nonostante fossero totalmente diretti (e quasi esclusivamente costituiti) da intellettuali-massa, senza neppure un vero leader operaio o proletario (non diciamo un Walesa o un Lula)?

Peraltro più avanti nel tempo il lavoro manuale salariato sarebbe risultato del tutto estraneo al movimento femminista ed addirittura ostile (nella sua stragrande maggioranza) al movimento più radicale ed antagonista di tutti, quello del '77; né alcuna frattura organica e significativa si sarebbe determinata mai nel rapporto fra questo comparto tradizionale della classe ed il PCI di Lama e Pecchioli, neppure negli anni più oscuri della "solidarietà nazionale", neppure quando PCI e sindacato decisero di "farsi stato", di avallare (o addirittura proporre) schedature di massa, licenziamenti delle avanguardie di fabbrica, riduzione drastica della libertà sindacale. Noi allora scegliemmo di confondere ristrette avanguardie con la classe operaia, o (peggio ancora!) i sindacalisti di sinistra con la classe. Credemmo alle nostre bugie, che (spiega giustamente Togliatti) è la cosa peggiore che possa accadere a un politico.

4. Il '77 e la nefasta teoria delle "due società"

Il camuffamento dell'intellettualità di massa non venne meno neanche durante la travagliata ma intensissima vita del movimento del '77. Allora si assistette addirittura al paradosso di una teoria che, elaborata al fine di circoscrivere il contagio anti-istituzionale di cui il movimento era portatore, e comunque come un rischio, venne assunta come propria bandiera da una parte consistente del movimento stesso, accentuandone l'autoisolamento compiaciuto. Stiamo parlando della nefasta teoria delle "due società" di Asor Rosa, mediante la quale la parte più avvertita del PCI cercò di dare ragione della propria incapacità di presa sul movimento del '77; questo veniva descritto come l'avanguardia e la rappresentazione emblematica di una "seconda società, di 'non garantiti', proletari del lavoro nero, disoccupati cronici, in contrapposizione netta ad una 'prima società' fatta di occupati stabili, di integrati, di lavoratori 'garantiti'... L'ipotesi delle 'due società' finiva per sostenere, di conseguenza, che il PCI in quella fase poteva difendere solo quei lavoratori che, insieme alla grande, media e piccola borghesia, facevano parte della 'prima società', ossia i lavoratori inseriti stabilmente nell'apparato produttivo della grande e media industria"⁵. Inutile aggiungere che, se neppure il PCI si accollava l'onere di rappresentare politicamente e difendere quella

⁵ P. Bernocchi, in AA.VV., *Movimento '77: storia di una lotta*, Torino, Rosenberg e Sollier, 1979.

"seconda società", la conseguenza ovvia era che questa (e con lei il movimento del '77) fosse consegnata alla repressione dello stato, cioè che divenisse da insolubile problema politico, semplice problema di ordine pubblico. Meno facile capire, a tutt'oggi, le ragioni che condussero ampi strati del movimento ad identificarsi in quella immagine, provando il sottile piacere di definirsi non solo "proletari" ma anche "proletari non garantiti".

Di lì a poco, quando il terrorismo consentì la distruzione del "decennio rosso", apparve chiaro a tutti che il capitalismo maturo non garantisce un bel niente a nessun lavoratore salariato, manuale o intellettuale che sia, e tantomeno alla classe operaia delle grandi fabbriche; lo smantellamento sistematico del residuo "potere operaio" in fabbrica fu ordinaria amministrazione per il capitale, fino alla resa dei conti della FIAT e, più recentemente, dell'Alfa.

L'unica spiegazione ragionevole di questa singolare coscienza di sé, che il movimento del '77 ricevette in dono addirittura dai suoi avversari e fece propria, può essere cercata nel fatto che il destino di "apprendisti" del lavoro intellettuale non appariva ancora abbastanza nettamente "altro", cioè non abbastanza opposto rispetto al capitalismo rampante; da ciò la tentazione di travestirsi da proletario non garantito o da borgataro emarginato, benché anche quel movimento fosse composto in realtà da un buon 80% di studenti e per il restante 20% fosse fatto di intellettuali—massa, cioè di insegnanti, di ricercatori universitari, di grafici, di impiegati dell'ENEL, di non docenti dell'università, di impiegati part-timers, di poeti, di addetti al cinema, al giornalismo, all'artigianato e al commercio.

Comunque quella sbagliata lettura di se stessi aveva anche una giustificazione oggettiva: proprio in conseguenza dell'avanzamento del processo di sussunzione del lavoro intellettuale nella produzione capitalistica (già delineato nel '68), la figura dello studente aveva subito nel '77 una rilevante e sostanziale modificazione: "Con le nuove tecnologie a base elettronica, la scissione tra lavoro manuale ed intellettuale diventa sempre più complessa e sovrapposta e si fa sempre più indeterminabile il confine tra la fabbricazione ed il linguaggio necessario per governarla, tra le fasi della realizzazione e quelle della progettazione. In altre parole è sempre più difficile separare le tecnologie materiali da quelle intellettuali. Ma l'ascesa dell'intelligenza a primo anello della catena produttiva non si risolve a vantaggio dell'uguaglianza o della semplice solidarietà".⁶

Anzi, la scolarità di massa offriva un abbondante prodotto per il mercato della forza lavoro "intellettuale", e ciò che nel '68 era solo in embrione (restringimento e crisi delle vecchie professioni, nuovi mestieri ad alta mobilità e riconversione, part-time, precariato istituzionale e permanente, disoccupazione elevata fra diplomati e laureati, scarsissime possibilità di uscire dalla famiglia) diventava ora realtà tangibile e diffusa.

E come all'alba della prima rivoluzione industriale era stato necessario al capitalismo distruggere il vecchio equilibrio delle campagne e dell'artigianato per riversare davanti alle porte delle fabbriche la nuova assoluta disponibilità della forza lavoro manuale non qualificata, così, all'alba della seconda rivoluzione (informatica), un colossale processo di spossessamento professionale, di sottoutilizzazione e di crisi occupazionale rendeva ora *totalmente disponibile* la nuova massa necessaria della forza lavoro intellettuale.

Fu dunque questo il vero soggetto sociale del movimento del '77, che si può dunque definire "studente" solo nel senso improprio (e vagamente tragicomico) con cui si sarebbe potuto definire "artigiano" l'aspirante operaio della Londra descritta da Marx.

Questo soggetto cominciò a percepire se stesso come *forza lavoro*, per così dire, "pura", priva cioè delle tradizionali determinazioni artigianali e di mestiere (altro che i "figli di papà" di cui delirava lo sciocco Lama!), virando subito le proprie attenzioni (ben più lucidamente e radicalmente che nel '68) verso il suo vero destino di lavoratore salariato intellettuale, esposto a tutte le incertezze, le ambiguità, le minacce ed i ricatti dei mille mestieri "mentali" in galoppante, ed incessante, trasformazione. In questo senso esso era veramente (anzi, in termini marxiani: letteralmente) "proletarizzato" e "non garantito", e tanto più rispetto alla beata tranquillità ed alla rete di privilegi offerta, solo una quindicina di anni prima, a medici e ingegneri, insegnanti e architetti.

Alla "libera professione" si sostituiva ora davvero, non solo "in prospettiva" come nel '68, il lungo curriculum del precariato, (tendenzialmente coincidente con la stessa vita produttiva!) e lo sfondamento verso il basso del confine fra professione e lavoro salariato (da medico ad infermiere, da architetto/ingegnere a disegnatore pagato a ore, da insegnante a custode di ragazzi, da informatico a tecnico con la valigetta, da psicologo ad assistente domiciliare ecc.); al privilegio sociale del ruolo intellettuale si sostituivano ora davvero stipendi e salari al limite della sussistenza, al padroneggiamento pieno del proprio tempo di lavoro, e dunque di vita, la *totale disponibilità*, tecnologica, cronologica e psicologica richiesta dai "nuovi mestieri". Finiva insomma, ora davvero, anche per lo studente—apprendista intellettuale, quell'illusione di possedere una professione, come l'illusione di possedere un "mestiere" era finita con la resa degli artigiani al regime industriale di fabbrica: allora per quelli ora per l'intellettuale—massa restava solo la "capacità astratta di erogare lavoro", lavoro produttivo, cioè capitalistico in entrambi i casi, manuale in un caso, intellettuale nell'altro.

5. Terrorismo, distruzione dei movimenti, anni Ottanta

Non si capisce lo spirito dominante degli anni Ottanta in Italia se non si risale alla sconfitta dei movimenti, e questa non si capisce se non si ricostruisce la micidiale tenaglia fra terrorismo di Stato e il suo omologo e speculare terrorismo brigatista.

Abbiamo analizzato abbondantemente in altre sedi⁷ la parabola del terrorismo di sinistra ed il suo ruolo micidiale nei confronti dei movimenti. Qui ci preme di ricordare

⁶ G. Salierno, *Dal Grosser Automat alla metamacchina*, in "A sinistra", 1-2, 1990.

solo, una volta di più, che la vera battaglia decisiva fu giocata, e fu sostanzialmente vinta, all'interno dello stesso movimento del '77. La posta in gioco era, non lo si dimentichi, se alcune decine di migliaia di persone dovessero o no passare alla lotta armata; lo ripetiamo: alcune decine di migliaia di compagne e compagni, non i due o trecento effettivi che (non si dimentichi neppure questo!) le organizzazioni armate *nel loro complesso* non superarono mai.

Se questa scelta si fosse verificata a livelli di massa, se cioè il movimento del '77 nel suo complesso avesse scelto di partecipare alla lotta armata, o almeno di fiancheggiarla, si sarebbe presto giunti in Italia ad una situazione "argentina", ad un bagno di sangue, alla distruzione di qualsiasi spazio democratico, a vere e proprie eliminazioni di massa dei quadri di qualsiasi forma di opposizione sociale. Le classi dominanti italiane, forti dell'appoggio del PCI del compromesso storico e della legge Reale, erano ben preparate a questa evenienza: il divieto di manifestare, il ricorso continuo allo stragismo fascista (impunito perché manovrato e protetto), la fucilazione di Lo Russo a Bologna e i carri armati dei carabinieri nelle vie della città, l'uso sistematico delle "squadre speciali" di poliziotti armati ed in borghese nel corso delle manifestazioni (e non solo), la disinvolta devastazione dello stato di diritto e delle sue garanzie giudiziarie e processuali, dimostrano che la soluzione "argentina" non sarebbe stata impedita in Italia da problemi "tecnici" o politici (e tantomeno dagli scrupoli).

Questo scenario fu scongiurato non certo dallo Stato della P2 (che controllava proprio in quegli anni i servizi e alcuni gangli decisivi della magistratura) e tantomeno dal PCI di Lama e Pecchioli (che anzi cercò oggettivamente di spingere il movimento sotto l'egemonia del terrorismo); se questo scenario fu scongiurato si deve soprattutto al movimento stesso, al continuo e drammatico fronteggiamento del terrorismo che si svolse *al suo interno*. Il prezzo che il movimento dovette pagare per questo scontro fu altissimo: lo sbandamento di migliaia e migliaia di quadri, il licenziamento o l'emarginazione di un'intera generazione di quadri, il cedimento di altri alla disperazione, al suicidio, all'eroina, la disarticolazione (fra repressione dello stato e terrorismo) di un ricchissimo tessuto di organizzazioni di base, di comitati, collettivi, radio, giornali ecc. Insomma il prezzo che il movimento dovette pagare per non fungere da base di massa per la lotta armata fu la sua stessa esistenza in quanto movimento di massa.

D'altra parte l'intellettualità di massa, che come si è visto aveva rappresentato il nerbo dei movimenti, è frammentata per sua natura, esposta ad una ristrutturazione incessante e non poteva certo trovare riferimenti seri nella forma sindacato o partito.

Né si deve dimenticare la fase capitalistica in cui anche gli anni Ottanta italiani si inseriscono: sono gli anni della Thatcher e di Reagan, di Romiti e di Berlusconi, gli anni del grande rilancio capitalistico attraverso la finanziarizzazione, la concentrazione dei capitali nel Nord del mondo e dell'esportazione della guerra e della fame nel Sud; sono

7 | Cfr. soprattutto *Movimento '77...*, discorso politico, Verona, Essedue-Cierre, 1989.

gli anni della distruzione degli embrioni di "stato sociale", della disarticolazione sistematica della resistenza operaia nei posti di lavoro consentita da nuovi e più favorevoli rapporti politici di forza.

Si sarebbe, forse, potuto resistere di più e meglio, restando organizzati, magari arretrando compatti ma con intelligenza tattica, difendendo palmo a palmo il nostro terreno pronti per passare alla controffensiva. Era possibile questa via nell'Italia delle leggi speciali e delle BR, del PCI d'accordo con Cossiga e della P2, di Lama e di Bettino Craxi? Di fatto non fummo in grado di organizzare questa via, difficile e stretta, di resistenza: e fu (per l'ennesima volta nella nostra storia) l'8 settembre, il "tutti a casa".

6. Il fenomeno del "pentitismo" come tendenza sociale

Alcuni, naturalmente, per emergere o anche solo per sopravvivere fecero propria fino in fondo la logica della competitività spinta, del cinismo e dell'opportunismo come armi di battaglia, dell'anti-solidarismo e della lotta all'ultimo sangue *omnium contra omnes* (ed è quanto hanno fatto coloro che si sono agganciati al PSI di Craxi ed al suo regime in via di costruzione nel corso degli anni Ottanta). Costoro sono meno di quanto sembrano, perché per ogni Ferrara o Liguori ci sono almeno 1.000 compagni che scelgono di "restare a terra" e che, per ciò stesso, non fanno notizia, anzi sono investiti da un fittissimo ed angosciante cono d'ombra.

E tuttavia il "pentitismo" in tutte le sue forme, il trasformismo alla Fregoli (o alla Zelig), l'opportunismo più becero e sfacciato, hanno mietuto all'interno dell'intellettualità di massa con modalità e quantità davvero impressionanti.

Ora è pur vero che "solo in Italia, terra di Controriforma e di sacramento della confessione, è concepibile 'pentirsi', cioè dire come i cattolici ed i bambini 'non lo faccio più', senza che questo comporti revisioni ideologiche o crisi politiche vere ed ottenendo subito in tal modo una bella assoluzione"⁸. È vero altresì che i tre grandi pilastri dell'"ideologia italiana" sono, da secoli, "chi se ne frega", "ci ho famiglia", "tanto, non c'è un cazzo da fare", e che di conseguenza per intere fasi storiche gli italiani (e tanto più gli intellettuali italiani!) hanno interiorizzato il trasformismo ad un livello che non ha eguali al mondo.

Ma una parte dell'intellettualità a noi contigua ha davvero esagerato: non si è limitata a cambiare idea, per gusto o per banale necessità, ha voluto fare della sua "conversione" un'arma per trovare lavoro, ruolo, potere, successo. E della sua nuova fede anticomunista, del suo nuovo doroteismo e craxismo, del suo entusiasmo da neofita per il mercato, le merci, la società così com'è, ha fatto degli oggetti contundenti per colpire spietatamente chi, più o meno, si è "attardato" all'opposizione dello stato di cose presenti. Così si è scatenata una muta di accaniti pasdaran del mercato, di astiosi preti

8 | R. Mordenti, *op. cit.*, p. 128.

rossi spretati, di intellettuali-teppisti del regime che (in maniera assai poco "liberal-democratica") si è specializzata nella "caccia al rosso", in una riscrittura maligna del decennio '68-'77 capace di far impallidire perfino i Bocca ed i Montanelli.

Forse un giorno, in altra sede e con più calma, sarà divertente scrivere, con nomi e cognomi, aneddoti e citazioni testuali, la storia di questi campioni: ma ora abbiamo cose più belle ed importanti a cui pensare.

Anche perché ci ostiniamo a credere che i "pentiti" dei movimenti, per quanto rumorosi ed onnipresenti siano o ci sembrino, rappresentino tuttavia la sola "schiuma", la parte più sporca e più vistosa ma più superficiale ed ininfluyente di un grande mare: la stragrande maggioranza della vastissima area politica e sociale toccata dai movimenti ha resistito con dignità; ha cambiato idea su tante cose, com'è giusto e lecito fare, ma non ha smesso mai di sperare in una profonda trasformazione sociale e, soprattutto, di sentirsi radicalmente ed irriducibilmente estranea e schifata di fronte agli splendori del regime. Quando ha dovuto piegarsi, lo ha fatto in stato di assoluta necessità, ma ci pare di avere colto, in tanti di noi, il crescere contemporaneo del realismo della propria sconfitta e però anche di un rancore profondissimo verso il potere, un rancore sano che aspetta solo l'occasione per potersi a pieno manifestare apertamente: "...il desiderio che questa nobile e bistrattata figura di intellettuale-Zelig, protagonista di tante lotte e di tante batoste, rialzi la testa, si riprenda la voce e la dignità che gli spetta, torni ad essere antagonista allo stato di cose presenti che lo umilia ogni giorno".⁹

Insomma, ci pare che la stragrande maggioranza degli intellettuali-massa voglia restare vincolata ai bisogni veri della gente, ai progetti di trasformazione di questo mondo invivibile, si rifiuti di essere merce fra le merci, non abbia come principale aspirazione di fare il "consigliere del Principe" (anche perché ve li vedete Occhetto e Bettino nelle vesti del Principe?) e neppure sogni di ridiventare "intellettuale svincolato", detentore di fantomatici saperi, impegnato a costruire un'élite reazionaria, un regno di puri filosofi-politici, dove della masse non giunga neanche l'odore. Siamo realisti e lungimiranti o stravediamo per affetto?

Certo è che l'appello all'intellettualità di massa, affinché colga l'occasione offerta dal nuovo movimento, sembrerebbe dire che non ci sbagliamo: un migliaio di adesioni raccolte in pochi giorni senza muovere un dito, senza lo strombazzamento dei mass-media, soprattutto senza alcuna promessa di cariche, assemblee spontanee, consenso, solidarietà e tanta voglia di fare qualcosa insieme.

Ora, perché il processo avanzi, serve anzitutto che il movimento delle università e delle scuole si rafforzi, ottenga vittorie, intrecci alleanze, si identifichi con la sua grande matrice sociale ed il suo destino lavorativo; che i mille e mille "fili rossi" già intrecciati, magari senza saperlo, con il '68 ed il '77 diventino un tessuto forte, cosciente e resistentissimo. Per questo chi vuole e può si rimbocchi le maniche.

⁹ P. Bernocchi, R. Mordenti, *Perché i diecimila Zelig rialzino la testa*, in "A sinistra", n.1-2, 1990.

Samir Amin

L'AVVENIRE DEL SOCIALISMO Rimondializzazione del capitalismo e prospettive all'Est, all'Ovest e al Sud

È sicuramente giunto il momento di porsi di nuovo il problema dell'avvenire del socialismo. Dall'inizio degli anni Ottanta, l'offensiva ideologica della destra ultraliberale si è imposta al punto che le forze socialdemocratiche, maggioritarie nella sinistra occidentale, hanno ritenuto necessario condividere ampiamente le sue tesi. Nel Terzo mondo, gli esordi di uno sviluppo relativamente autonomo sono stati sistematicamente smantellati a vantaggio di un ritorno alla sottomissione integrale alle esigenze dell'espansione del capitalismo mondializzato. Infine, *last but not least*, il crollo brutale dei regimi dell'Europa orientale apre la strada a una possibile restaurazione del capitalismo a causa dell'inserimento delle società e delle economie di questi paesi nello stesso sistema capitalistico mondiale. L'ideologia liberale trionfante proclama il fallimento definitivo del socialismo.

Per chi, come noi, pensa che il socialismo costituisca un sistema di valori la cui realizzazione non è mai "compiuta", e non sia quindi un "modello" che, qui o là, sarebbe già stato "costruito", il problema è infinitamente più complesso. Di primo acchito, direi che il rischio reale oggi sia che le illusioni, di cui i popoli dell'Ovest, dell'Est e del Sud sono vittime, avranno come conseguenza che l'inevitabile fallimento del liberalismo trionfante avverrà in condizioni drammatiche per le classi popolari, ideologicamente e politicamente disarmate. Più che mai affermerei che i termini dell'alternativa siano "socialismo o barbarie".

Il capitalismo realmente esistente

1. Riterrei utile partire, per questa analisi, dalla critica delle tre basi fondamentali su cui poggia la tesi liberale oggi di moda.

Primo postulato liberale: il "mercato" esprimerebbe una razionalità economica in sé che si colloca fuori da ogni specifico contesto sociale. Questo postulato, erroneo, non è nient'altro che l'espressione dell'alienazione economicistica, la quale, a sua volta, costituisce l'essenza del contenuto della legittimazione ideologica del capitalismo. In realtà, il "mercato" non determina i rapporti sociali; al contrario, l'ambito definito da questi ultimi determina le condizioni operative del mercato. Nella prospettiva economicistica alienata, le leggi economiche sono concepite analogamente alle leggi della natura. Esse si impongono come estranee a ogni intervento umano, mentre l'economia non è che il prodotto dei comportamenti sociali determinati. Non c'è una razionalità economica in sé, ma solo l'espressione delle esigenze d'un sistema sociale sul piano della gestione